

Anno 8 - numero 8
 Agosto 2006 - Diffusione gratuita

Direttore Editoriale: Mario Margheriti
 Direttore Responsabile: Giancarla Massi
 In Redazione: Silvana Scaldaferrì, Elisabetta Margheriti,
 Silvia Margheriti, Liana Margheriti,
 Rosanna Consolo

Redazione: Via Campo di Carne, 51
 00040 Tor San Lorenzo - Ardea (Roma)
 Tel. +39.06.91.01.90.05
 Fax +39.06.91.01.16.02
 e-mail: tsinforma@vivaitorsanlorenzo.it

Realizzazione: Torsanlorenzo Gruppo Fiorovivaistico
 Davide Ultimieri

Stampa: CSR S.r.l.
 Via di Pietralata 157, 00158 - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Velletri n. 15/2003 del 01.09.2003
 Pubblicazione mensile di Torsanlorenzo Gruppo Fiorovivaistico
 Viale P. Luigi Nervi - Centro Com.le "Latinafiori" - Torre 5 Gigli
 04100 Latina
 Tel. +39.06.91.01.90.05
 Fax +39.06.91.01.16.02
<http://www.gruppotorosanlorenzo.com>
 e-mail: info@gruppotorosanlorenzo.com

Sommario

VIVAISMO

Nuove costituzioni di oleandro a taglia contenuta per la produzione di vasi fioriti	3
Flower of the island	6
Il fiore dell'isola	8

PAESAGGISMO

Parco della Murgia Materana	10
Il Parco storico di Villa Serra di Comago e la sua collezione di ortensie	18
Fuoco e fiamme (e fumol)	21

VERDE PUBBLICO

E piove piove...sul bagnato	24
Bologna - Il parco di Villa Spada	26

NEWS

Convegni, Fiere, Libri, Mostre, Visite guidate	30
--	----

Foto di copertina: Complesso rupestre della Loe



Nuove costituzioni di oleandro a taglia contenuta per la produzione di vasi fioriti

Testo di Romano Tesi e Anna Lenzi - Dipartimento di Scienze Agronomiche e Gestione del Territorio Agroforestale, Università di Firenze

Presso il DISAT dell'Università di Firenze esiste una collezione di oleandri iniziata nel 1998 grazie ad un Progetto di Ricerca finanziato dall'allora Ministero delle Politiche Agricole. La collezione consta di 48 varietà con denominazione certa, di provenienza sia italiana che estera (in particolare francese) e copre buona parte della gamma di colori, tipologie fiorali, dimensioni delle piante, ecc., disponibili per questa specie.

Fanno parte della collezione anche 5 cloni selezionati dal prof. Romano Tesi e moltiplicati presso il DISAT già dal 1998. Quattro di essi derivano da piante facenti parte di una popolazione da seme ottenuta per libera impollinazione di un esemplare della varietà 'Alsace' in presenza di piante di numerose altre varietà nell'area antistante l'Aeroporto di Pisa "Galileo Galilei". 'Alsace' presenta fiori semplici di colore rosa pallido, quasi bianco, con gola striata di rosso. È una delle varietà più diffuse in Italia, ben adattata ai nostri ambienti e con una buona tolleranza al freddo. Di origine francese, la si trova citata per la prima volta sul catalogo Rey del 1973, ma probabilmente essa è stata costituita precedentemente presso il Vivaio Sahut di Montpellier. Il quinto clone, anch'esso da seme, è invece derivato da una pianta a fiore giallo doppio, appartenente ad una varietà non identificata, facente parte anch'essa della dotazione dell'Aeroporto pisano.

L'attività di selezione è stata indirizzata fin dall'inizio alla costituzione di varietà a taglia contenuta, adatte alla coltura in vaso. Le nuove costituzioni, saggiate ormai da circa 8 anni e di seguito descritte, sono state deno-

minate 'Aurora', 'Biancaneve', 'Elfo', 'Marianna' e 'Ballerina'.

'Aurora'. Presenta fiori semplici di colore rosa (tonalità 63D delle carte colorimetriche della Royal Horticulture Society) a gola gialla con striature rosse, della quale quella centrale si prolunga fino alla corona, formata da filamenti molto lunghi, uniti alla base. La parte inferiore dei petali è più chiara della superiore, tranne che per la banda laterale più scura; rosa scuro sono il tubo ed il boccio, quest'ultimo addirittura quasi rosso. Il diametro della corolla è di circa 6 cm, i petali sono mediamente larghi 2 cm. I sepali sono rossi, ricoprenti il tubo della corolla per circa la metà della sua lunghezza. Il peduncolo è verde soffuso di rosso.

Le piante presentano una taglia media, ed una buona tolleranza al freddo (le piante non mostrano effetti negativi fino a -6°C di temperatura o presentano solo leggeri danni alle foglie).

'Biancaneve'. Presenta fiori semplici di circa 5 cm di diametro, con petali bianchi tanto nella parte superiore che in quella inferiore, larghi circa 1,8 cm. La corona è anch'essa bianca, gialla pallida alla base, a filamenti liberi e la gola gialla. Il tubo è giallo pallido con sfumatura verde, ed è coperto per circa la metà della sua lunghezza dai sepali, di colore verde. I fiori in boccio appaiono bianchi con parte inferiore giallo pallido. Le piante hanno una taglia media e la tolleranza al freddo è abbastanza buona (le piante non mostrano effetti negativi dovuti al freddo o presentano solo danni più o meno marcati alle foglie).



Infiorescenza di 'Aurora' e particolare del fiore



Inflorescenza di 'Biancaneve' e particolare del fiore



Vaso fiorito di 'Elfo' e particolare del fiore

'Elfo'. Il colore dei fiori, semplici e leggermente profumati, si avvicina a quello della progenitrice 'Alsace' (bianco-rosato), ma con una tonalità più crema (155D secondo le carte colorimetriche della RHS). Il loro diametro è di circa 5 cm. Nella parte inferiore dei petali, circa 1,9 cm di larghezza, presentano la tipica banda più scura (in questo caso rosa). La corona è formata da filamenti uniti alla base, molto corta, e spesso manca il filamento centrale. La gola è gialla, così come il tubo; quest'ultimo, soffuso di rosa, è ricoperto per circa la metà dai sepalì, che sono verdi e alla base rosa. I bocci appaiono di colore rosa chiaro, ed il peduncolo è verde chiaro, soffuso di rosa ai bordi.

Si tratta di una pianta di taglia nana, con rami flessibili che le conferiscono un portamento ricadente adatto

anche al tappezzamento di scarpate. La tolleranza al freddo è un po' inferiore rispetto a quella delle altre 2 varietà descritte, ma comunque soddisfacente (i danni da freddo, sebbene più marcati, interessano anche in questo caso solo le foglie).

'Marianna'. Presenta fiori doppi (formati da 2 o più raramente 3 corolle sovrapposte), profumati, di colore rosa (tonalità 63C e 63D delle carte colorimetriche della RHS). Tale tonalità si manifesta in fiori completamente aperti, mentre all'inizio dell'antesi il colore è palesemente più scuro. La parte inferiore dei petali è rosa, con banda laterale più scura talora evidente nella corolla inferiore, il tubo è giallo sfumato di rosa, il bocciolo rosa scuro, quasi rosso. La corolla presenta un diametro di 5,5-6,5 cm, con petali larghi 2-2,5 cm. La gola è di



Infiorescenza di 'Marianna' e particolare del fiore

colore giallo chiaro con striature rosse, di cui quella centrale è particolarmente evidente e si prolunga nella corona, che è bianca a filamenti corti. I sepalì sono di un rosa scuro, quasi rosso, e ricoprono il tubo per circa 2/3 della sua lunghezza. Il peduncolo è verde soffuso di rosa. La corolla è caduca o comunque ha una bassa persistenza, carattere questo che distingue 'Marianna' da altri oleandri a fiore doppio.

La taglia contenuta e la fioritura abbondante rendono 'Marianna' adatta alla produzione di vasi fioriti molto spettacolari. La tolleranza al freddo è buona fino a -6°C. **'Ballerina'**. Presenta fiori doppi formati da 2 o 3 corolle sovrapposte, con petali di colore giallo chiaro tanto nella parte superiore che in quella inferiore (tonalità 11D della scala di colori della RHS); lo stesso colore lo si ritrova anche allo stadio di boccio.

I fiori non sono molto grandi (3,5-4,5 cm di diametro), ma risultano riuniti in infiorescenze molto floribunde e pendule. La larghezza dei petali è di 1-1,3 cm.

La corona è gialla con filamenti corti, uniti alla base, più scura. La gola è di colore giallo intenso. I sepalì, che ricoprono il tubo per circa la metà della sua lunghezza, sono di colore verde chiaro, come il peduncolo. I fiori sono persistenti.

La taglia è contenuta, le foglie risultano particolarmente strette e allungate (fino a 20 cm), di colore verde lucido. La tolleranza al freddo è buona fino a -6°C.

I 5 cloni descritti si adattano, in virtù della loro taglia contenuta, ad essere coltivati in vaso. Non è da escludere il loro impiego nell'arredo urbano, ove potrebbero essere apprezzati anche per i minori interventi di manutenzione richiesti rispetto alle varietà più vigorose. Tutti sono facilmente moltiplicabili per talea grazie ad una buona attitudine rizogena e ad elevate percentuali di attecchimento.

'Aurora' è probabilmente la più interessante, in quanto, se propagata precocemente (in marzo), risulta in grado di fiorire nell'estate dello stesso anno. Per questo suo comportamento, essa appare particolarmente idonea alla produzione di vasi fioriti.

'Marianna', nell'ambito delle varietà a fiore doppio, può essere apprezzata per i fiori caduchi. Infatti, quello della persistenza delle corolle sulla pianta anche dopo il loro appassimento è il difetto principale di questo gruppo.

Tale problema si ritrova anche in 'Ballerina', dove però è compensato da una fioritura molto abbondante e di grande effetto ornamentale, che può essere apprezzata soprattutto dagli amanti del colore giallo.



Pianta di 'Ballerina' e particolare del fiore

Flower of the island

Elizabeth Head - International Oleander Society Executive Vice President

The City of Galveston is a thriving community located just off the shore of Texas in the Gulf of Mexico. What one will find now is a city of palms and oleanders, beaches and waves, historic homes and a port. The only things this has in common if one had come here in 1839 when the city was being formed are the beaches and the waves of the Gulf.

Before this time, the flat sand barrier island on which the city was built was covered by wild flowers and grasses, ponds and swampy areas, and except for a clump of 3 oaks that were navigation points to passing ships no trees rose to give shade. It was 30 miles long and up to 2-4 miles wide with a natural port area. Migrating Indians came to find food and European explorers and pirates such as Jean LaFitte sometimes visited its shores.

Settlers came to what was to become the entry port to the State of Texas and the city prospered. However, they soon found out that this was not a tropical island but really subtropical with overbearing heat in the summer and freezes and cold in the winter. They soon realized that the planting of trees, large shrubs and other plants was necessary if they wanted to survive the climate.

They wrote to their friends and relatives in other areas and countries to please send them seeds and cuttings and plants by way of the ships that visited the port.

Prosperous merchants brought goods and plants to the island and soon it began to be a city early noted for its flowers. In 1841 oleanders were among the first of these plants and arrived on a ship from Jamaica along with palms and catalpa trees. In 1846, a German visitor noted "the city with its roses and oleanders in full bloom" was pleasing to the eye. The two varieties

brought to the island are still the most predominant planting and the streets will be found lined with the double pink fragrant 'Mrs Isadore Dyer' (European name 'Splendens') and the single white 'Ed Barr' (probably 'Sister Agnes').

The sister-in-law of the merchant who brought our now famous plant to the island became very interested in cultivating oleanders and with success gave them to her neighbors who also passed them on to others. They were soon visible all over town and the island became known for their beauty. Being evergreen and tolerant of the climate changes found here, they kept the city green all year and made it beautiful in the spring.

This all changed in 1900 when the island was hit by a terrible hurricane. Since it was built at sea level, salt water covered all the vegetation, homes were destroyed, and over 7000 lives were lost. It still remains the worst national disaster in the United States in the number of lives lost. Somehow, those that remained found the courage and fortitude to rebuild and replant the island. And so, after about 20 years during which the city was



Island of Galveston



'Mrs. L. H. Runge'



'Sorrento'

raised above sea level, a sea wall was built, and homes again housed the citizens, the replanting of the city began.

Members of one of the prominent families in Galveston led a women's group in propagating and planting oleanders, palms, and trees for many years.

They planted along the city streets, around public buildings, and in the parks. Soon the island was green again and celebrated with Oleander Fetes for many years. It was estimated that there were several million plants on the island. Many new varieties were either brought here from visits to Europe or found after natural seed propagation. Fourteen city blocks were planted as a nursery site with the many varieties and articles began to appear in the newspaper listing and naming varieties of pink, white, salmon, yellow and red blossoms.

In 1926, 28 varieties were listed by name; however, two *Thevetia* were in error so only 24 *Nerium* were listed. By 1941, 40 named varieties were listed and in 1942, the list had grown to 60. Since then, there are well over 100 found here and more being added every day. Some of these that came from Europe were named with Galveston names and some of our varieties have seen several name changes.

In 1967, the National Oleander Society was organized

and incorporated in Galveston and its major project was to find and classify these listed varieties. In 1989, the group was renamed the International Oleander Society since its membership had grown to include oleander lovers from other countries. It is still devoted to describing and classifying the varieties of oleanders and has worked with members from France and Italy on this project. Currently, the Society has begun the development of an Oleander Garden Park that will display many of the historic early varieties. New members are welcome and a membership form can be found at our website, oleander.org.

Currently, many new varieties are being hybridized and patented by Ted Turner in Corpus Christi, Texas. He has developed dwarf and intermediate sized plants that bloom 75% of the year here in Galveston. These smaller growing varieties have become more popular than the older varieties that grow here up to 20-25 feet high. However, some of these are not as freeze tolerant as the older varieties.

Other U.S. nurseries have imported selected varieties from Africa and other countries and nurseries in France list over 100 varieties. The Society has named some new varieties through the years and the list continues to grow.



'Calypso'



'Com. Barthelemy'

Il fiore dell'isola

*Testo di Elisabeth Heul - International Oleander Society Executive Vice President
Traduzione di Christian Plackner*

La città di Galveston è una fiorente comunità situata su di un'isola al largo della costa texana del Golfo del Mexico. Il visitatore troverà una città di palme ed oleandri, spiagge ed onde, dimore storiche ed un porto. Le spiagge e le onde del Golfo sono le uniche cose in comune con l'aspetto dell'isola nel 1839 quando la città si stava formando. Prima di allora l'isola, costituita da una barriera sabbiosa sulla quale dopo fu fondata la città, era coperta da erbe, fiori selvatici, stagni ed aree paludose. Nessun albero si levava per dare ombra eccetto per un gruppo di tre querce usate come riferimenti per la navigazione dalle navi di passaggio. Era lunga 30 miglia e larga da 2 a 4 e con un porto naturale. Indiani migratori venivano a trovarvi cibo ed esploratori europei e pirati come Jean La Fitte a volte la visitavano. I coloni approdarono a quello che sarebbe diventato il porto di entrata allo stato del Texas e la città prosperò. Tuttavia, presto si resero conto che questa non era un'isola tropicale ma in realtà subtropicale, con un caldo opprimente in estate ed un freddo con gelate in inverno. Si accorsero rapidamente che per sopravvivere a quel clima si sarebbe reso necessario piantare degli alberi, degli arbusti ed altre piante e quindi scrissero ad amici e parenti in altri luoghi e paesi perché gli fossero mandati semi e talee sulle navi che attraccavano al porto. Commercianti facoltosi portarono merci e piante all'isola e presto la città fu rinomata per i suoi fiori. Gli oleandri, con le palme e le catalpe, furono tra le prime

di queste piante ad arrivare su di una nave dalla Giamaica nel 1841. Nel 1846 un visitatore tedesco osservò che "la città con le sue rose e gli oleandri in piena fioritura" era piacevole alla vista. Le due varietà portate a quel tempo sull'isola sono ancora le colture predominanti e le strade sono bordate con la varietà 'Mrs Isadore Dyer' (nome europeo 'Splendens') a fiori doppi rosa profumati e la varietà 'Ed Barr' (probabilmente 'Sister Agnes') a fiori semplici bianchi.

La cognata del commerciante che portò la nostra ormai celebre pianta sull'isola mostrò grande interesse nella coltivazione degli oleandri e li distribuì con successo ai propri vicini i quali li passarono ad altri. Essendo sempreverdi e tolleranti ai cambiamenti del clima trovato, mantennero la città verde tutto l'anno ed incantevole in primavera. Ben presto fu possibile vederli in ogni parte della città e l'isola divenne conosciuta per la loro bellezza.

Tutto ciò cambiò nel 1900 quando l'isola fu colpita da un terribile uragano. Poiché la città era sorta sul livello del mare, l'acqua salata ricoprì tutta la vegetazione, le case vennero distrutte ed oltre 7000 anime perirono. Ancora oggi quell'evento rimane il peggior disastro nazionale degli Stati Uniti per numero di vite perse. In un modo o nell'altro coloro che sopravvissero trovarono il coraggio e la forza per ricostruire e ripiantare l'isola. E così dopo circa venti anni, durante i quali la città fu innalzata sopra il livello del mare ed un argine



'Turner's Sissy King'



'Frances Moody Newman'



'Garten Verein'



'Harriet Nowding'

costruito, i cittadini rialloggiarono nelle case e la città fu ripiantata.

Una delle famiglie influenti di Galveston guidò un gruppo di signore nel propagare e piantare gli oleandri, le palme e gli alberi per anni a venire. Piantarono lungo le vie della città, attorno agli edifici pubblici, nei parchi ed in poco tempo l'isola tornò ad essere verde e celebrata con feste dell'oleandro. Si calcolò che ci fossero diversi milioni di piante sull'isola con molte varietà nuove portate dall'Europa o trovate per propagazione naturale dei semi. Furono piantati quattordici isolati a vivaio per le numerose varietà e cominciarono a comparire articoli nel giornale elencando e nominando varietà di fioriture rosa, bianca, salmone, gialla e rossa.

Nel 1926, 28 varietà furono elencate per nome, per quanto due *Thevetia* erano in errore quindi solo 26 *Nerium* furono elencate. Nel 1940, l'elenco salì a 40 varietà e nel 1942 arrivò a 60. Da allora si possono trovare oltre 100 varietà sull'isola e ne vengono aggiunte di nuove ogni giorno. Alcune di queste originate in Europa sono state elencate con nomi scelti a Galveston ed alcune delle nostre varietà hanno subito diverse volte il cambio del nome.

La National Oleander Society fu organizzata e fondata a Galveston nel 1967 ed il suo progetto principale è

stato quello di trovare e classificare le varietà elencate. Nel 1989 il gruppo fu rinominato la International Oleander Society dato che il numero dei soci si accrebbe di estimatori degli oleandri da altre nazioni. L'associazione è tuttora dedicata alla descrizione ed alla classificazione delle varietà di oleandri e ha lavorato con soci dalla Francia e dall'Italia su questo progetto. Nuovi soci sono benvenuti ed il modulo associativo può essere reperito sul nostro sito, oleander.org.

Attualmente Ted Turner sta ibridando e brevettando molte varietà nuove a Corpus Christi nel Texas e ha sviluppato piante nane e di media altezza che fioriscono per i tre quarti dell'anno qui a Galveston.

Queste nuove varietà che crescono ad un'altezza minore, sono divenute più conosciute delle varietà classiche che crescono fino a 6-7 metri e mezzo d'altezza, sebbene alcune di esse non resistano molto al gelo. Altri vivai statunitensi hanno importato varietà selezionate dall'Africa e da altri paesi e in Francia alcuni vivai hanno un elenco di più di 100 varietà. L'associazione ha nominato nuove varietà nel corso degli anni e l'elenco continua a crescere.

International Oleander Society

P.O. Box 3431 - Galveston, Texas (USA)



'Charles Nowding'



'Kewpie'

Parco della Murgia Materana

Testo e foto di Luigi Esposito - Responsabile Settore Cultura Ente Parco Murgia Materana

Sicuramente uno dei più spettacolari paesaggi rupestri d'Italia che testimonia l'antico rapporto tra natura e uomo, si trova in Basilicata, a Matera.

Il Parco Regionale Archeologico Storico Naturale delle Chiese Rupestri del Materano, più semplicemente detto Parco della Murgia Materana, è caratterizzato da una roccia tenera costituita da profondi solchi che disegnano rupi, forre, grotte, gravine utilizzate dall'uomo che vi si è insediato sin dalla preistoria.

Esso è compreso tra le contrade poste tra la S.S.7, la S.P. Matera - Ginosa - Montescaglioso e la S.S. 175. Ad ovest di Matera, poi, il perimetro del Parco corre su di una ristretta fascia lungo il corso della Gravina di Picciano che, partendo dall'omonimo colle giunge alla confluenza del fiume Bradano.

Spettacolare è la Gravina di Matera, enorme solco calcareo che attraversa il territorio con i suoi venti chilometri di lunghezza giungendo fin sotto l'abitato di Montescaglioso. Sul fondo di questo Canyon, scorre l'omonimo torrente il cui lento cammino delle acque prosegue verso sud costeggiando i Sassi di Matera, sfiorando l'abitato di Montescaglioso oltre il quale sfocia nel fiume Bradano.

Un territorio suggestivo, apparentemente desolato, ma che nasconde ricchezze naturalistiche e testimonianze storiche di eccezionale valore.

I fianchi, orientale e occidentale della Gravina, sono sostanzialmente diversi: il primo, ha una struttura morfologica più complessa a causa della presenza dell'abitato di Matera e sempre sullo stesso versante, più a sud, posto su un colle argilloso dell'abitato di Montescaglioso.

Il secondo fianco, disabitato, è un blocco calcareo privo

di vegetazione arborea nella parte più vicina alla città di Matera, ma ricoperto dalla caratteristica vegetazione mediterranea nel quale sono rivenibili le tracce dell'uomo tra cui chiese rupestri, villaggi preistorici di epoca neolitica, jazzi, cave da cui si ricavava il materiale costruttivo delle abitazioni dei Sassi e masserie.

Oggi questo versante, circa 8000 ettari, che nasconde gli ultimi lembi di un bosco mediterraneo, rientra nei confini del Parco della Murgia Materana.

È proprio il rapporto antico tra natura e uomo che rende unico questo Parco che attraverso l'Ente di Gestione, tutela contemporaneamente una natura spettacolare e le opere realizzate dalle mani dell'uomo nel corso di migliaia di anni con il paziente lavoro della incisione.

Geograficamente il Parco comprende le aree delle *Tufare*, *Murgette*, *Murgia Timone*, *Acito San Campo*, *Trasano Conca d'Aglio*, *Murgia Alvino*, *Bosco del Comune*, *Selva Malvezzi*, *Bosco di Lucignano*, *l'Annunziata*, *Selva Venusio*, *Murgia Sant'Agnesse*, *Lamaquacchiola*, *Agna Ofra*, *Murgia di S. Andrea e Madonna della Murgia*.

Le irraggiungibili pareti verticali delle rocce e la ricca vegetazione che si sviluppa all'interno dei confini del Parco determinano la formazione di ambienti naturali tali da permettere la presenza di specie volatili rarissime. I bird-watchers più fortunati hanno l'opportunità di osservare specie come il **biancone**, il **nibbio**, il **lanario**, il **capovaccaio**.

Altri rapaci come il **falco grillaio** (*Falco naumanni*), vivono affianco all'uomo e nidificano sotto i tetti delle case abbandonate dei Sassi di Matera o sotto le tegole dell'Abbazia Benedettina di Montescaglioso.

Pochi sono i corsi d'acqua superficiali che percorrono



La profonda gravina all'interno del parco



Esplorando il complesso rupestre della Loe

la Murgia Materana: il torrente Gravina che scorre sul lato orientale della città di Matera sul fondo dell'omonimo canyon, alimentato dal torrente Jesce che prima di confluire nel torrente Gravina forma un laghetto naturale "marmitta di eversione", secondo la denominazione geologica, chiamato in gergo dialettale "Jurio", cioè "Gorgo".

La roccia calcarea, fessurata e permeabile, dà luogo a modesti ruscellamenti lungo le forre minori.

L'acqua durante le piogge rare ma di forte intensità scorre lungo solchi minori (le lame) fino ad immettersi nella Gravina.

LE CITTÀ NATURA

Matera, conosciuta come antichissima "città trogloditica" non è esistita da sempre con le caratteristiche che oggi conosciamo, ma il suo particolare fenomeno urbanistico è unicamente l'effetto terminale di un processo insediativo evoluto nel corso dei secoli attraverso il concorso di concomitanti fattori geografici, geologici, economici e politici: una particolare urbanizzazione generata dalla grande povertà di mezzi, ma sorretta da una tenace volontà insediativa.

Il centro storico prende il nome di **Sassi**. Sassi secondo un documento del 1204 indicano i "rioni pietrosi". Due vallate poste ai piedi del colle della *Civita* destinate ad ospitare un intreccio di grotte, case, vicoli, vicinati che coprono circa trenta ettari di territorio, che diverranno la più importante testimonianza della civiltà contadina. Dal 1993, Matera è inserita nella lista del *Patrimonio mondiale* dell'UNESCO e, nel 1995 ha vinto il premio europeo di Pianificazione Urbana e Regionale.

Montescaglioso

Il rilievo orografico di Montescaglioso offre un raro punto di vista per poter apprezzare la dimensione e le caratteristiche del Parco delle chiese Rupestri del quale, la cittadina è titolare insieme a Matera. Dagli affacci intorno all'Abbazia Benedettina di Michele Arcangelo, è possibile in un unico colpo d'occhio, abbracciare il versante del Parco che dalle Murge più alte scende verso il Bradano.

Il degradare dell'altopiano è solcato dalle profonde incisioni di tante gravine che affluiscono nella principale, il torrente che scende da Matera. La copertura boschiva, in questa parte del Parco è meglio conservata che altrove: emergono le ampie macchie scure dei boschi di leccio a Lucignano, a Selva Venusio al Saraceno ed alla Loe. Più radi ma sempre vasti gli oliveti, fra i più antichi della regione, accompagnano il diradare del bosco verso pascoli e seminativi. Nel verde del bosco e dal grigio della pietra calcarea emerge il reticolo dei sentieri utilizzati dai pastori: dalle masserie della Murgia salgono verso Montescaglioso congiun-



I sassi di Matera

gendosi alla città nei pressi delle porte medievali.

A sud delle Murge, l'abitato di Montescaglioso, costituisce la porta di accesso al versante meridionale del Parco e il territorio di raccordo con le aree boscate ed umide della costa.

Gli elementi geologici che maggiormente attirano la curiosità del visitatore sono rappresentati dagli ammassi rocciosi che "intrappolano" i gusci fossili e dalla suggestiva forma denominata Gravina di Matera. Essi registrano, nelle tappe fondamentali, l'evoluzione geologica dell'area ricadente nel Parco, che parte da circa 80 milioni di anni fa.

Gli aspetti vegetazionali che connotano il Parco della Murgia Materana sono il risultato dell'evoluzione dell'habitat, in cui le variazioni climatiche e l'intensa antropizzazione, hanno nel tempo modificato il paesaggio agro-silvo pastorale.

La Foresta Mediterranea distribuita negli ultimi due importanti lembi naturali di Lucignano e del Comune a testimonianza della presenza sul territorio murgiano di popolamenti forestali misti a prevalenza di specie Quercine.

La Foresta Mediterranea, appartenente alla fascia fitoclimatica del *Lauretum* sottozona calda si connota dalla successione vegetazionale Oleo-Lentisco caratterizzata dalla presenza di specie arboree di particolare pregio quali il fragno, il leccio, l'acero, il bagolaro, orniello, quercia castagniaia che rappresentano gli elementi di maggior interesse del popolamento forestale mediterraneo.

La Macchia Mediterranea distribuita sull'intero territorio si caratterizza per la presenza di specie prevalentemente cespugliose con la prevalenza di lentisco, terebinto, oleastro, fillirea, ginepri che sono il risultato di interventi antropici legati prevalentemente ad una intensa attività di pastorizia e da ripetuti incendi che da un punto di vista antropologico hanno rappresentato il mezzo con cui le popolazioni primitive hanno aperto lo

spazio per la caccia agli erbivori, per le colture e per l'allevamento.

La Gariga, in cui le specie erbacee costituiscono un unicum di particolare interesse floristico è costituita principalmente da graminacee a vegetazione invernale. Nelle Garighe il pascolo intenso è indicato dalla frequenza degli Asfodeli e da una caratteristica grande ombrellifera: la Ferula.

In questo eterogeneo contesto vegetazionale spiccano endemismi di particolare pregio quale l'Ofride di Matera. Per tale diversità di ecosistemi vegetali e per la biodiversità esaltata dalle circa mille specie censite, la flora della Murgia Materana, assume un ruolo fondamentale nella conservazione della biodiversità e nella valorizzazione del Parco.

FLORA

La flora del Parco Regionale della Murgia Materana comprende 923 specie, cioè circa un sesto dell'intera flora nazionale e un terzo di quella regionale; un numero ragguardevole per un'area di circa 8000 ettari di superficie. Un centinaio sono le specie rare e rarissime tra cui molte entità di irradiazione mediterraneo-orientale, 61 quelle di nuova segnalazione per la flora lucana e ben 36 sono le specie endemiche e subendemiche cioè quelle entità con areale costituito da aree geografiche abbastanza ristrette.

Nel territorio del Parco, la millenaria azione dell'uomo se da un lato ha portato alla estrema rarefazione dei boschi, dall'altro ha costituito la ragione principale della diffusione delle specie erbacee dando luogo a quelle tipologie degradate di vegetazione a gariga e pseudosteppa. Questi ambienti rivestono un ruolo di grande importanza nella biodiversità del territorio murgiano proprio per la grande ricchezza di specie che colonizzano queste aree aperte e libere dalla vegetazione arborea.

Le garighe presenti in tutta l'area del Parco sono caratterizzate da un alto "indice di sassosità" con roccia affiorante e suoli scarsi costituiti da sottili tasche di terra rossa o bruna. Esse sono caratterizzate da una vegetazione spiccatamente eliofila e xerofila costituita per lo più da bassi arbusti ascrivibili alle sclerofille microfilliche, con foglie aromatiche, ridotte e lineari.

LA FAUNA

L'apparente asprezza del territorio del Parco della Murgia nasconde, in realtà, un ambiente naturale che colpisce per la sua bellezza segnata da imponenti pareti rocciose e dolci distese ondulate, profonde gole e fresche lame, che si presentano l'una dietro l'altra, in una continuità che non finisce di sorprendere.

Fra la gariga e la macchia mediterranea, nei boschetti residui di roverella e di fragno, si nasconde, oltre all'interessante flora rupestre, una fauna ricca e pittoresca.



Paeonia mascula (foto Giuseppe Gambetta)

Avvicinandosi al torrente Gravina, che attraversa l'omonimo territorio, è facile ascoltare il canto dell'usignolo di fiume o dello scricciolo, che vivono nascosti tra la vegetazione di salici e cannuccie di palude che contornano il corso d'acqua.

Ma la fauna terrestre non si esaurisce qui: faine, volpi, tassi e ricci percorrono abitualmente i sentieri del parco, approfittando della tranquillità che deriva da un territorio ancora in parte incontaminato dall'uomo.

Vale la pena ricordare, per pregio ed importanza, la presenza del prezioso Capovaccaio, il più piccolo avvoltoio europeo.

Sull'altipiano murgico ha trovato un habitat ideale, visto che vive abitualmente al seguito degli armenti, cosa da cui ha derivato il nome.

Un discorso a parte merita il falco grillaio, che adora svernare in questi luoghi e che, non a caso, è stato scelto quale simbolo del Parco.

Una fauna, quella del Parco della Murgia, molto ricca e variopinta, grazie anche al carattere scosceso e selvatico di alcune aree del Parco, che non ha favorito la totale antropizzazione del territorio a vantaggio di una fauna che invece vi ha trovato le condizioni ideali per la propria sopravvivenza.

IL RAPPORTO TRA TERRITORIO E UOMO

L'uomo ha popolato la Murgia sin dai tempi preistorici, con stazionamenti risulanti al Paleolitico (Grotta dei pipistrelli) e all'epoca Neolitica (villaggio di Murgicchia, di Murgia Timone e di Trasanello). Numerose testimonianze di queste fasi si conservano presso il Museo Nazionale "Domenico Ridola" a Matera, mentre testimonianze del periodo greco (VIII-VII secolo a.C.) e romano (dal III a.C.) affiorano più numerose sul versante di Montescaglioso. Si suppone che nel corso di questi secoli il territorio murgico fosse dominio di pastori e mandriani che abitavano in piccoli villaggi ricavati dall'adattamento di piccole caverne naturali. Difatti, il manto boscoso che ricopriva un tempo la Murgia, ben si

prestava al pascolo di bovini e di ovini.

Saranno proprio le comunità dei pastori a lasciare successivamente un segno indelebile del rapporto tra uomo e natura.

Casali, villaggi rupestri, tra cui S. Nicola all'Ofra, Cristo la Selva, Villaggio Saraceno ed altri, muniti di area sepolcrale e chiesa rupestre, conservano ancora intatti il fascino dell'insediamento in grotta. A queste strutture si affiancavano gli iazzi, ovili, realizzati tenendo presente le esigenze degli animali e caratteristici per i tipici muretti a secco, per la pendenza ed esposizione a sud.

Ma l'arte rupestre interessa anche la religione e così che l'immigrazione di comunità greche provenienti dalla Sicilia, dalla Calabria, il monachesimo benedettino e successivamente gli Armeni, gli Ebrei e Schiavoni, ognuno con propri usi e costumi modelleranno le grotte per farne chiese, cenobi, cappelle che verranno arricchite da elementi architettonici tipici della liturgia greca e latina.

Una specificità del patrimonio artistico delle chiese rupestri nel Parco è costituito dall'imponente corredo di affreschi conservatosi, spesso intatto, con dipinti databili a partire dal IX-X secolo e rappresentativi della cultura longobarda, bizantina e latina-occidentale.

Il rapporto tra uomo e natura all'interno del Parco della Murgia Materana copre in maniera spettacolare anche il periodo temporale che va dal 1500 agli inizi del 1900.

Lo sfruttamento cerealicolo-pastorale del territorio determinerà la realizzazione di masserie, iazzi, sistemi di canalizzazione, vasche di decantazione e cisterne per la raccolta delle acque, che verranno messe in rete tra di loro attraverso una viabilità che si collegherà anche con la città di Matera, che ancora oggi è leggibile ed utilizzata per gli spostamenti all'interno del Parco.

Ed è proprio all'interno del Parco che si trovano delle stupende masserie padronali, alcune delle quali fortificate, che dislocate lungo tutto il territorio interessato stanno diventando i luoghi privilegiati per la sosta dei turisti che hanno voglia di stupirsi davanti ad una insolita area protetta.

LA PREISTORIA DEL TERRITORIO MATERANO

Il territorio materano è ricco di testimonianze preistoriche, tanto da risultare uno dei più importanti dell'Italia Meridionale. Molte le zone di interesse archeologico ricadenti nell'area del Parco della Murgia Materana.

Numerosi sono i giacimenti di superficie ascrivibili al paleolitico inferiore-medio, distribuiti lungo i terrazzi di origine fluvio-lacustre, da cui provengono manufatti riconducibili all'achenleano evoluto. Questi siti hanno restituito bifacciali e prodotti su scheggia di tecnica protolevalloisiana e levalloiso-musteriana, solitamente fluitati, più raramente di aspetto fresco.

Scarse le testimonianze del Paleolitico superiore, probabilmente più per carenza di ricerche specifiche che per assenza di giacimenti. Vari manufatti litici, fra cui bulini, punte e grattatoi, provengono dai depositi archeologici del noto ed importante sito rupestre Grotta dei Pipistrelli e dalla sottostante Grotta Funeraria.

Il Neolitico è ben documentato da abbondanti materiali rinvenuti in numerosi insediamenti che ne attestano quasi tutta l'estensione cronologica, dalla ceramica impressa (del secondo aspetto) a quello dello stile di Diana.

Fra le manifestazioni più rilevanti che caratterizzano l'età del Ferro vi sono vaste necropoli di tombe a tumulo, collocate principalmente sull'altopiano murgico. Le più estese sono quelle di Murgecchia, Murgia Timone e Trasano.

CHIESE RUPESTRI

L'ampio numero delle chiese rupestri a Matera e nell'immediato territorio circostante è uno dei tratti distintivi e più spettacolari dell'insediamento rupestre nell'area. Circa centocinquanta siti di culto compresi in un lasso temporale che dall'alto medioevo giunge fino al secolo XIX, strettamente legati ad ogni fase storica, sociale e religiosa del territorio.

Le acquisizioni critiche più recenti, sulla base di riscontri effettuati sulle fonti, i dati archeologici ed architettonici, disegnano un panorama molto complesso ed articolato, svincolato da un'accezione esclusivamente monastica e bizantina, nella quale il fenomeno era stato circoscritto dalle prime ricerche risalenti alla fine del secolo XIX.

Nel patrimonio delle chiese rupestri materane, converge l'intera articolazione delle componenti etniche, religiose e istituzionali dell'area: monasteri, santuari, antiche parrocchie, istituzioni vescovili, sono tutti elementi presenti nella committenza, possesso, gestione, ufficiatura delle chiese rupestri.

I luoghi di culto rupestri oltre che essere collegati all'insediamento nel territorio di tante istituzioni ecclesiasti-



Capparis spinosa (foto Giuseppe Gambetta)

che e civili, soddisfano soprattutto un bisogno afferente la popolazione locale, sparpagliata su un territorio molto vasto e quindi accompagnano, nella loro collocazione, la formazione degli assetti del territorio.

Il patrimonio delle chiese rupestri nell'area del Parco, costituisce un unicum la cui articolazione e complessità in termini di storia e spiritualità contribuisce a delineare l'identità di un'area molto vasta.

LA MASSERIA NEL MATERANO

Nel territorio del Materano la masseria ha concretizzato, visivamente, la civiltà agraria autentica ed antichissima della grande proprietà terriera, rappresentando il centro di una organizzazione gerarchicamente imposta e rimasta immutata nel corso dei secoli.

Un'economia agraria condotta con mano d'opera fissa ed avventizia in un sistema culturale uniforme che poggiava il suo divenire sull'alternanza della cerealicoltura con il pascolo. Una agricoltura estensiva integrata con l'allevamento bovino ed ovino legato alla transumanza verso i monti interni della lucania.

La masseria, così concepita, era un vero e proprio centro autarchico nel quale, in una rigida gerarchia legata alle funzioni esercitate, il lavoratore agricolo dimorava stabilmente.

Accanto a questa masseria che rispondeva alle esigenze cerealicole, zootecniche e residenziali, troviamo una masseria minore o di servizio generalmente destinata a struttura di supporto e, data la semplicità e la saltuarietà lavorativa, era abitata solo in alcuni periodi dell'anno.

La distanza dal centro urbano e l'ampiezza della proprietà terriera condizionavano l'architettura ed il volume della masseria.

La masseria fortificata

Tra le masserie che solitarie punteggiavano l'agro materano, emergevano, per la particolare struttura edificatoria ed architettonica, le masserie fortificate.

All'incrocio di tratturi o carrarecce di notevole importanza economica, o sui punti elevati dominati da vaste aree, sorgevano queste strutture rurali fortificate come isolate sentinelle poste a sorvegliare le vaste proprietà. Volendo dare una definizione potremmo dire che la masseria fortificata, nella sua accezione più ampia, era un insediamento rurale adibito a residenza permanente di natura produttiva con elementi costruttivi atti alla difesa come una o più torri, garritte pensili, caditoie, torrette sopraelevate o in sporto ecc...tutti elementi di difesa passiva che conferivano a questi edifici una aspetto particolare nel contesto territoriale ove erano ubicate.

OVILI E CISTERNE

La pastorizia è da sempre stata una delle componenti

produttive più importanti dell'economia della Murgia. L'attività è collegata ai primi insediamenti umani attestati nel territorio ed ancora oggi caratterizza il paesaggio della Murgia con una fitta rete di manufatti ed impianti anche molto complessi. Jazzi e stalle esistono in tutte le masserie dell'area, Torre Spagnola, Venusio, Del Monte, Malvezzi, S. Francesco, Monacelle.

La tipologia più antica è documentata negli insediamenti del neolitico. Nei grandi villaggi trincerati della Murgia, la sistemazione degli animali è ricavata in recinti delimitati da arbusti spinosi o da piccoli muri a secco collocati all'interno di un'area più vasta protetta da una grande trincea scavata nel tufo. La testimonianza più significativa è costituita dall'insediamento di Murgia Timone.

Altri impianti sono costituiti da grotte naturali o appositamente scavate, da manufatti in tufo coperti in legno, canne e volte o dai cosiddetti "lamioni" utilizzati soprattutto per i bovini. Tutti gli impianti sono sempre collocati in siti ove è possibile disporre di acqua ed evacuare i liquami: su terreni in pendenza o nei pressi di un canale naturale.

Alla pratica della pastorizia e dell'agricoltura sono strettamente connesse le tecniche, canali, cisterne ed abbeveratoi, utilizzate per la raccolta, la conservazione e distribuzione dell'acqua che per secoli è stato il problema più importante da risolvere nelle città e nel territorio della Murgia.

Se il grande "palombaro" presso S. Domenico a Matera e la rete di cisterne dell'abbazia di S. Angelo a Montescaglioso, attestano il livello raggiunto dalle tecnologie utilizzate negli abitati, un'analoga complessità si nota anche negli impianti rurali. La capillarità e l'ampiezza delle reti evidenziano come i fabbisogni da soddisfare siano in rapporto non tanto alla popolazione residente nelle campagne, quanto al patrimonio di greggi e mandrie. Il punto critico era raggiunto ovviamente in estate e perciò le tecnologie utilizzate hanno il compito soprattutto di garantire la riserva estiva.

La capacità di raccogliere, conservare e distribuire



Il falco grillato, simbolo del parco

razionalmente l'acqua, è la connotazione più importante dell'insediamento umano sulla Murgia.

Fin dal neolitico l'uomo è stato in grado di sviluppare tecniche e manufatti, che rimasti sostanzialmente immutati per secoli, sono ancora oggi efficienti.

LE CAVE DI TUFO

Le "cave di tufo", il segno del lontano adattamento dell'uomo nel territorio della Murgia materana sono l'esempio di una alterazione positiva che ha creato oggi luoghi di alta valenza paesaggistica.

Le case, le chiese, i palazzi ottocenteschi, l'Abbazia di Montescaglioso, i Sassi di Matera, sono il simbolo di un lavoro manuale che ha estratto nei secoli dalla Murgia conci di calcarenite detti "tuffi".

Dapprima furono le stesse grotte occupate a fornire il materiale per completare e tamponare l'entrata dell'abitazione, successivamente, in concomitanza con l'espansione sul piano della città di Matera e la costruzione dei grandi edifici ecclesiastici, i cavamonti individuavano alcune aree esterne alle cinte urbane che potessero fornire un "tuffo" con caratteristiche più idonee all'uso ed in quantità sufficiente.

I blocchi venivano trasportati a dorso di mulo o per mezzo di traini qualora il carico fosse maggiore. Nelle pause di lavoro, le grotte adiacenti alla cava, alimentavano il senso artistico e creativo degli operai che con scalpelli e mazzole decoravano le pareti di questi luoghi di ritrovo o ricavano, sui blocchi di tufo meno tenero, ornamenti in bassorilievo: frontoni, fregi o i caratteristici rosoni che collocati davanti alle porte d'ingresso delle abitazioni servivano da attracco per le bestie da soma.

Oggi, ciò che resta, sono ampi spazi e grandi "sculture", che sembrano volere raccontare e testimoniare il duro lavoro dei cavamonti e i segni, geometrie irreali, lasciate sulle chiare pareti verticali.

Il "percorso" delle cave riserva così ai visitatori paesaggi, colori e atmosfere unici in cui, l'evidente binomio uomo-natura, diventa testimonianza dell'uso misurato del territorio e delle sue risorse.

IL PARCO OGGI

Tutela e promozione, informazione e gestione sono i cardini dell'attività dell'Ente parco della murgia materana garantisce nei territori di Matera e di Montescaglioso. Un impegno finalizzato a preservare antichi segni del passato lungo gli 8000 ettari del Parco, contrassegnati da chiese rupestri, jazzi, masserie, tratturi, gravine, torrenti, cave di tufo e grotte di epoche primordiali, siti archeologici, flora e fauna autoctoni e da un paesaggio continuo ai rioni Sassi "patrimonio dell'Umanità".

La nascita dei Centri di educazione ambientale di

Matera a jazz Gattini e di Montescaglioso rappresentano i luoghi di sintesi e di elaborazione per far conoscere ai giovani, in particolare, la ricchezza di un patrimonio ambientale e storico da conoscere a fondo e da valorizzare. I "CEA" sono aperti a un rapporto aperto e dinamico con il mondo della scuola, nella consapevolezza che l'educazione ambientale debba coinvolgere anche i docenti. E con la scuola il rapporto si estende all'associazionismo, alla comunità locale, ai turisti con il vasto programma di iniziative contenuto nel ParcoMurgiafestival 2003 che porta a vivere il binomio uomo-natura con altri aspetti legati alla cultura e al tempo libero in generale. Ma Ente Parco significa anche valorizzazione delle risorse ambientali e culturali con la specializzazione di professionalità da destinare ai servizi di guida per la conoscenza dell'habitat rupestre, e di quelle gastronomiche.

L'ente, con l'apporto dell'Alsia, ha messo a punto i disciplinari per i prodotti tipici del Parco come vino, olio, carne, miele, prodotti lattiero caseari che potranno utilizzare il marchio del parco.

L'azione dell'Ente per valorizzare l'habitat rupestre punta anche sulla progettazione e in diversi settori, alla partecipazione a rassegne specializzate del turismo ambientale, a uno stretto raccordo con Federparchi e all'utilizzo di diversi strumenti per promuovere le diverse attività.

Tra questi il periodico info@parcomurgia.it consultabile anche su web e guide specializzate sul rupestre.

ISTITUZIONE del PARCO:

L.R. 3 aprile 1990, n. 11

ISTITUZIONE dell'ENTE DI GESTIONE:

L.R. n.7 del 7 gennaio 1998

SUPERFICIE:

8000 ha circa

REGIONE:

Basilicata

COMUNI INTERESSATI:

Matera e Montescaglioso

ENTE GESTORE:

Ente di Gestione del Parco Archeologico Storico Naturale delle Chiese Rupestri del Materano

SEDE:

Matera, via Sette Dolori
tel. 0835 336166 - fax 0835 337771

www.parcomurgia.it

info@parcomurgia.it

SIMBOLO DEL PARCO:

Il falco grillaio con le ali spiegate

Il Parco storico di Villa Serra di Comago e la sua collezione di ortensie

Testo e foto di Fabio Calvi, architetto - Direttore del Parco di Villa Serra

Questa è la storia di un parco dimenticato per oltre 50 anni che solo con il suo restauro nel 1992 viene riscoperto, diventando oggi una realtà importante per i parchi storici genovesi, sia come unico parco 'all'inglese' in Liguria e sia per la sua particolare impostazione gestionale.

Villa Serra, il cui nome completo è villa Pinelli-Gentile-Serra, si trova nell'entroterra di Genova, nel territorio del Comune di Sant'Olcese, a poche centinaia di metri dal confine della città, nella valle del Polcevera, lungo il percorso che conduce alla pianura padana.

Faceva parte di quel tessuto di "ville coltivate" che già a partire dalla fine del cinquecento caratterizzavano il paesaggio della costa e dell'entroterra di Genova.

La villa Pinelli Gentile risale alla metà del seicento con ampie aree agricole ed edifici 'da manente' per la conduzione mezzadrale dei fondi.

Nel 1825 il marchese Girolamo Serra acquista la Villa con i poderi, ma solo nel 1851, il figlio Orso Serra, dà inizio alla realizzazione di un parco alla moda 'inglese', avvalendosi delle abilità progettuali del marchese Alessandro Carlo Cusani, pittore dilettante di paesaggi. Quell'anno, in occasione dell'Esposizione Universale, i due compiono un viaggio d'affari e di studio a Londra, da cui tornano con i disegni di un cottage in stile Tudor tratto dall'*"Encyclopaedia of Cottage, Farm and Villa Architecture"* di John Claudius Loudon, uno dei più diffusi manuali inglesi di architettura e paesaggio edito a Londra nel 1846. Trasformano 9 ettari della proprietà agricola in parco all'inglese: al complesso settecentesco, opportunamente rivisitato in chiave neogotica, vengono addossate la villa in stile tudor con il suo prospet-

to tricuspidato, fulcro di tutta la composizione scenografica del parco, ed una torre medievale molto simile a quella progettata da Michele Canzio nel parco Durazzo Pallavicini di Pegli.

Il parco, adagiato nel fondovalle dell'ampia valletta del rio Comago, è concepito attorno a tre vasti prati, collegati da ampie radure caratterizzate da vegetazione arborea opportunamente impiantata al fine di creare assi e scorci visivi che accompagnano lo sguardo verso il cottage, i rustici e i padiglioni da giardino.

In fondo al prato principale, dirimpetto alla palazzina tudor, si adagia il lago grande, costruito coprendo il corso del Rio Comago con una galleria mascherata, sopra il pelo dell'acqua da una sinuosa penisola.

Nella zona nordovest, inserito con grande abilità nella rottura di pendenza di un grande prato in salita, si trova un secondo lago di dimensioni più contenute che alimenta una catena d'acqua orientata in direzione del cottage tudor, retaggio del giardino italiano realizzata con forme naturalistiche che bene si affrancano al paesaggio della composizione all'inglese.

Nell'unica descrizione della proprietà pubblicata nel 1900 da Domenico Cambiaso, sono elencati diversi edifici all'interno del parco, alcuni di grandi dimensioni quali la latteria e la vaccheria, edifici presenti già nel settecento e rivisitati stilisticamente, di cui oggi rimangono parte dei muri perimetrali, ed altri piccoli edifici da giardino quali tempietti, serre e gazebo oltre ad una grotta oggi scomparsa.

La proprietà rimase ai Serra sino alla morte dell'ultima erede nel 1938, che lascia con atto testamentario, la proprietà alla Curia Genovese che la consegna all'Opera



Planimetria del Parco



Il lago grande

Pia Lascito Mantero-Sciallero-Piccardo.

Durante l'ultima guerra la villa e il parco furono sede di un comando militare tedesco. A partire da quel periodo ebbe inizio lo scempio delle costruzioni, degli arredi e della vegetazione del parco; vennero abbattuti individui arborei di pregio, tra cui alcune sequoie e scavate trincee in più punti del parco.

Ai danni provocati dall'uomo si aggiunse il degrado naturale, il parco fu pressoché abbandonato, il lago privato dell'acqua, la Villa venne utilizzata come deposito e le abitazioni dei manenti affittate.

Inoltre nel 1970, durante l'alluvione che colpì tutto il genovesato, il Rio Comago, raggiunta una piena eccezionale, travolse il lago grande lacerando parte della copertura e distruggendo la portineria.

Nel 1982 il complesso è acquistato, con esclusione della Cappelletta tuttora officiata, dai Comuni di Genova, Sant'Oice e Serra Riccò, i quali costituiscono il Consorzio Villa Serra, organismo amministrativo autonomo che ha come obiettivo statutario il restauro e la valorizzazione del patrimonio.

Nel 1992, in occasione delle manifestazioni colombiane, tenutesi a Genova nel cinquecentenario della scoperta dell'America, il parco è stato riaperto al pubblico dopo un restauro che lo ha riportato alle sue linee originarie.

Dal 1995 al 2004, gli interventi di restauro si sono concentrati sull'edificio padronale e su uno degli edifici attigui caratterizzato da una torre merlata, in cui si trovavano le vecchie stalle della famiglia Pinelli.

Il Consorzio Villa Serra, pur essendo un ente pubblico gestisce il complesso secondo principi privatistici, le cui basi sono state poste con il progetto di restauro, definendo usi e funzioni che contribuissero al mantenimento della proprietà attraverso la produzione di un reddito.

Oggi il parco è visitabile a pagamento sia con biglietto che con abbonamento, nell'edificio della torre è stato realizzato un piccolo hotel con ristorante, nella Villa si svolgono attività di catering, matrimoni civili, convegni,

meeting, mostre, formazione professionale. Queste attività contribuiscono a formare quasi il 50% del bilancio consortile.

L'impianto arboreo conserva ancora oggi molti degli esemplari inseriti alla metà dell'800 e, rispondendo anche al desiderio di esotismo, tipico del momento, nel parco vengono inserite a coppia, terne o gruppetti, in punti scenograficamente significativi, specie rare ed esotiche quali *Sequoia sempervirens*, *Liriodendron tulipifera*, *Liquidambar styraciflua*, *Taxodium distichum*, *Magnolia grandiflora*, *Cedrus libani* e *Sophora japonica*.

Il parco è costituito per lo più da specie vegetali sempreverdi. Questa scelta consente di modellare uno spazio invariante durante il mutare delle stagioni e quindi di organizzare scenografie predeterminate e durature.

A questo scopo sono stati inseriti abeti rossi, tassi, cipressi, sequoie, pini, cedri e agrifogli.

Le specie a foglia caduca furono inserite per "movimentare" le scene con colpi di colore mutevole durante il variare delle stagioni, per aumentare la luce durante l'inverno, per realizzare quinte e fondali, come si può vedere osservando il gruppo dei FAGGI ROSSI (di recente reimpianto) sul bordo del lago, sistemati a viale lungo un tratto di sentiero che conduce alla penisola, che formano il fondale scenografico alla visuale palazzina Tudor-lago, dove le sequoie formano una quinta di primo piano che incorniciano il gazebo sulla penisola ed il gruppo degli ABETI ROSSI (*Picea abies*) nasconde la partenza della penisola dalla terra.

Appartengono invece all'impianto precedente i maestosi platani del viale che conduce alla Villa e due notevoli esemplari di *Taxus baccata* di fronte al vecchio ingresso della villa Pinelli.

La collezione "Ortensie in Serra" è stata riproposta nel parco dallo Studio Ghidino & Associati Architetti, nel rispetto dell'impianto paesistico originario. Una collezione permanente di ortensie di cui sono stati realizzati i primi due lotti per circa 800 piante e 140 varietà.

La collezione, che sarà completata il prossimo anno,



Il prospetto in stile Tudor della villa



Scorcio prospettico del parco

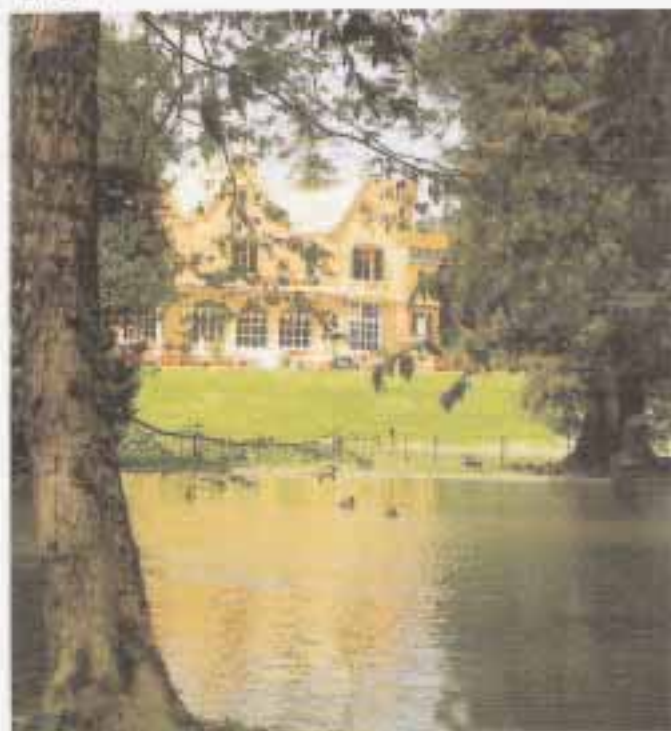
sarà l'unica di proprietà pubblica in Italia e potrà contare su oltre 1300 piante per oltre 170 varietà, sia storiche che cultivar. Le fioriture iniziano a fine maggio e proseguono sino a tutto settembre.

L'ortensia era già presente nel parco alla fine dell'800 come documentano alcune foto.

La collezione ripropone tutta la classificazione della famiglia delle Hydrangeaceae.

Nella prima parte, inserita nel 2005 sono è stata realizzata la collezione di cultivar di *Hydrangea macrophylla* (J.A. Murray) Seringe, seguendo come linee guida quella di un percorso "storico" che parte dalle prime introduzioni in Europa nel '700 e nell'800 per giungere alle più moderne selezioni di fine '900. Le cultivar sono divise in due gruppi a seconda del tipo di infiorescenza: il gruppo Hortensia Group con infiorescenza globosa e quelle del gruppo Lacecap Group con infiorescenza a cornice.

Le specie sono divise in gruppi secondo un itinerario che parte dall'ingresso e si snoda lungo il parco. Vi sono cultivar di *H. macrophylla* di origine giapponese introdotte in Europa nella seconda metà del novecento, introduzioni storiche dalla Cina e, soprattutto, dal Giappone di *H. macrophylla* e *H. serrata* introdotte in Europa tra la metà del 700 fino alla fine dell'800, cultivar di *H. macrophylla* dei più importanti ibridatori europei soprattutto francesi e poi tedeschi, inglesi, olandesi. Uno spazio particolare è dedicato alla serie di cultivar di *Hydrangea macrophylla* ad infiorescenza lacecap particolarmente piatta ('Teller' in tedesco), gli ibridi presentati sono stati selezionati in Svizzera a partire dal 1964 sino al 1987 e portano nomi in tedesco di uccelli e di insetti.



Villa con la vicina torre neogotica



Collezione *Hydrangea macrophylla* creata da Hiroshi Ebihara e da Yutabe Mototeru

La serie delle *H. macrophylla* si conclude con alcuni ibridi moderni creati in Giappone nell'ultimo decennio. Quest'anno, lungo il percorso che dalla villa conduce al lago superiore, vengono presentate alcune cultivar di *H. paniculata* e *H. heteromalla*. Queste due specie sono vicine dal punto di vista botanico, facendo parte della stessa sottosezione Heteromallae.

H. paniculata è stata introdotta in Europa intorno al 1860 ed è originaria della Cina e del Giappone e può raggiungere in posizioni particolarmente favorevoli, anche i 5 metri di altezza. *H. heteromalla* è originaria di un'ampia fascia che va dai rilievi montuosi dell'Himalaya (dove cresce sino ai 3300 metri di altitudine), alla Cina centro-occidentale, spingendosi poi a nord-est fino in prossimità di Pechino, dove venne rinvenuta e riconosciuta la forma *H. bretschneideri*. Introdotta in Europa nel 1821 dal botanico Wallich, fu poi classificata nel 1825 da D. Don nella sua *Flora Nepalensis*. La pianta può raggiungere anche i sette metri di altezza.

La collezione prosegue con le cultivar di *H. involucrata* e *H. serrata* (Thunberg) Seringe; queste ultime sono generalmente indicate con il nome di 'yama ajisai' che vuol dire 'ortensia di montagna' perché provenienti dai sottoboschi dei rilievi delle isole Honshu e Hokkaido (Giappone). Il percorso si conclude con le ortensie del gruppo 'amacha' ('tè dolce'), le cui foglie arrotolate ed essiccate sono utilizzate in Giappone per fare un infuso dolce, e le ortensie del gruppo *benibana yama*, con infiorescenze lacecap bianche che in maturità virano a formare una cornice rossa ('beni' in giapponese definisce le tonalità del cremisi).

La terza parte della collezione, il cui impianto è previsto nell'autunno-inverno prossimo riguarderà le ortensie del Nuovo Mondo di origine americana: *Hydrangea arborescens*, *Hydrangea quercifolia*, *Hydrangea semnani*; queste ultime originarie del centro e sud america e facenti parte della sezione Cornidia.

Un piccolo spazio sarà riservato alle rampicanti decidue della sottosezione Caliptrantae (*H. anomala* subsp. *petiolaris*, insieme ad alcune cultivar *Schizophragma hydrangeoides*).

Fuoco e fiamme (e fumo!)

testo di Beti Plotto e Roberto Crosti

In molte regioni biogeografiche del mondo il fuoco ha un ruolo fondamentale nella dinamica degli ecosistemi; si manifesta nel periodo più arido dell'anno che generalmente coincide con la presenza di venti forti. Tali condizioni creano la possibilità di incendio che avviene unicamente in presenza di una fonte di ignizione. Nel Bacino del Mediterraneo il fenomeno avviene d'estate, spesso per cause dolose, ma in alcuni ecosistemi le situazioni favorevoli al fuoco possono avvenire d'inverno.

La ripresa naturale della vegetazione dopo gli incendi può avvenire velocemente, come nelle praterie, ma può richiedere tempi che superano una generazione umana come quando colpisce boschi di conifere in regioni boreali.

La principale causa naturale di incendi sono i lampi "a ciel sereno", particolarmente frequenti in Sudafrica e l'Australia occidentale. Nei paesi che si affacciano nel Bacino Mediterraneo e nel Chile Centrale, invece, i fulmini non sono così abituali; ed è stato l'uomo, da sempre, a impiegare il fuoco per la caccia, per creare spazio per l'agricoltura oppure per la pastorizia.

Le aree menzionate, insieme al *chaparral* californiano sono considerate ecosistemi di tipo mediterraneo (ETM), per le analogie di clima e la conseguente struttura delle vegetazione.

Queste cinque regioni sono caratterizzate da estati caldi e secche, percosse da incendi, da inverni umidi non particolarmente freddi e da latitudini che permettono presenza di luminosità per gran parte dell'anno. La notevole biodiversità e la ricchezza di endemismi ha portato a considerare gli ETM tra i *hotspots* prioritari nei programmi globali di conservazione.

Nelle aree soggette ad incendi, la sopravvivenza delle piante a fuochi devastanti dipende fondamentalmente da due possibili risposte fisiologiche:

- la rigenerazione della parte aerea grazie a riserve e gemme ubicate lungo tronchi e rami, nelle radici, nei rizomi, nei lignotuberi, ecc (le piante che si comportano così sono generalmente chiamate *resprouters* nel linguaggio botanico);
- la germinazione di semi, che si trovano nel terreno (*soil seed banks*) o in banche aeree (chiusi all'interno di frutti legnosi), che è stimolata dalle diverse manifestazioni del fuoco (specie chiamate *reseeds*).

La ricostituzione della parte epigea presuppone che una parte della pianta rimanga vitale così come l'affidamento ai semi per la prosecuzione della vita avviene in specie in cui il fuoco distrugge completamente le piante.



Infiorescenza di *Banksia prionotes* (foto Claudio Carral)

Tuttavia le risposte non sono esclusive, vi è un *continuum* nei possibili comportamenti che consente ad alcuni taxa a propagarsi sia per via sessuale sia in modo agamico, talvolta scegliendo il cammino più efficiente dal punto di vista biologico.

Un comportamento legato ad un processo evolutivo segnato dal fuoco negli ETM è il serotinismo, ovvero la capacità di conservare semi vitali all'interno di frutti legnosi che si aprono simultaneamente dopo il passaggio del fuoco (o in risposta a venti caldi e secchi). Si tratta di



Infiorescenza *Banksia menziesii* (foto Roberto Crosti)

Rigenerazione di alcune specie mediterranee in seguito agli incendi (Naveh 1974)

specie	tipo de rigenerazione	
	rigenerazione della parte aerea	seme
alberi e arbusti		
<i>Quercus caliprinos</i> , <i>Ceratonia siliqua</i> , <i>Styrax officinalis</i> , <i>Laurus nobilis</i> , <i>Arbutus andrachne</i> , <i>Rhamnus alaternus</i> , <i>R. palestina</i> , <i>Pistacia palestina</i> , <i>P. lentiscus</i> , <i>Phyllirea media</i> , <i>Cercis siliquastrum</i>	+	—
<i>Pinus halepensis</i>	—	+
piccoli arbusti		
<i>Sarcopoterium spinosa</i> , <i>Cistus</i> spp., <i>Salvia triloba</i> , <i>Teucrium creticum</i> , <i>Majorana syriaca</i> , <i>Thymus capitatus</i> , <i>Calicotome villosa</i> (arbusto de 1-2 m de h.)	+	+
rampicanti		
<i>Rubia tenuifolia</i> , <i>Smilax aspera</i> , <i>Tamus communis</i> , <i>Asparagus iphyllus</i> , <i>Clematis cirrhosa</i> , <i>Lonicera etrusca</i>	+	—

un tipo di *banca del seme* posta nella parte aerea delle piante. Il serotinismo è molto diffuso negli ETM del Sudafrica e dell'Australia e caratterizza molti generi, tra cui *Protea* e *Banksia*, che da alcuni anni sono impiegati in Italia a livello ornamentale per le belle, vivaci e durature infiorescenze.

In questo senso è meritevole di menzione la recente (gennaio 2006) pubblicazione dell'Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione del Settore Agricolo-forestale (ARSIA) della Regione Toscana dal titolo "Piante ornamentali australiane a clima mediterraneo" che descrive con cura ecologia, miglioramento genetico, propagazione, coltivazione, raccolta ed utilizzazione di numerose specie.

Nella tabella seguente sono indicate le modalità di rigenerazione dopo gli incendi di alcune piante mediterranee. C'è da segnalare che la vegetazione tipica del Mediterraneo non conta con molti casi di serotinismo e questo

forse indica che i fuochi nella nostra regione sono comparsi in tempi relativamente recenti dal punto di vista evolutivo da non poter provocare risposte di vero adattamento ecofisiologico (molto più evidente in altri ETM). La tolleranza al fenomeno degli incendi implica una forte regolarità dell'andamento climatico che assicuri, ad esempio, un periodo umido successivo all'estate (percorso spesso dal fuoco) in modo tale che la germinazione possa avvenire e che l'insediamento delle giovani piante salvaguardi la propagazione della specie.

Il pino d'Aleppo mostra uno dei pochi casi di frutti serotini della nostra flora mediterranea in cui, tuttavia, oltre che gli incendi anche i venti secchi e caldi provocano l'apertura dei coni per il rilascio simultaneo dei semi.

I SEMI RICEVONO NOTIZIE...

La germinazione che segue il fuoco è, in realtà, una risposta precisa a una notificazione recapitata insieme



Infruttescenze di banksie, predate dai pappagalli australiani (foto R. Crosti)



Infruttescenza matura - "Cono" - di Banksia con follicoli aperti per esposizione al fuoco (foto C. Carral)

all'acqua ai semi da uno dei sottoprodotti del fuoco. Il notificatore avvisa che l'umidità presente nel suolo è legata alle piogge di fine estate (dove gli incendi sono più frequenti) e non ad acquazzoni primaverili.

Tra i sotto prodotti del fuoco che fungono da notificatori ci sono:

Calore. Il calore può direttamente spaccare o aggredire in vario modo i tegumenti seminali di alcune specie (tipico nelle *Fabaceae*) che altrimenti non possono germinare a causa della loro durezza ed impermeabilità. L'azione si può esercitare indirettamente quando il calore è trasmesso al suolo o alle rocce in diretto contatto con i semi.

Temperature diverse agiscono su specie diverse oppure, nell'ambito di una stessa specie, su tegumenti che esibiscono diversi livelli di durezza.

Cenere e legno bruciato. La prima acida, il secondo alcalino, sono stati a lungo studiati in California dove la loro influenza è stata dimostrata. Nei nostri ambienti mediterranei sono meno importanti nella dinamica della vegetazione.

Luce. Il fuoco libera il suolo della vegetazione diminuendo la competizione, eliminando eventuali sostanze allelopatiche presenti nel terreno e creando quindi condizioni favorevoli per lo sviluppo di altre specie. La presenza di luce rosse favorisce la germinazione di alcune specie.

Stimolatori della crescita. La combustione incompleta può generare etilene, sostanza volatile, che può provocare o coadiuvare la fioritura e/o la germinazione di alcune specie (*Rhus coriaria*). È da tutti noto l'impiego che se ne fa di questa sostanza per stimolare la maturazione della frutta, in particolare le banane durante il trasporto.

Rilascio di composti azotati. Agiscono in molti casi nella rimozione della dormienza dei semi. L'azione di certe sostanze azotate viene, infatti impiegata nelle pro-

cedure ufficiali per l'analisi dei semi.

Fumo. Il fumo è un sottoprodotto del fuoco molto specifico. La sua azione positiva nella stimolazione della germinazione e di altri processi biologici è stata scoperta in Sudafrica nel 1990 e da allora l'argomento è stato studiato soprattutto da ricercatori australiani e sudafricani che hanno avuto modo di rendere applicativa la scoperta attraverso metodologie e prodotti commerciali da applicare a larga scala.

Il famoso Orto Botanico Kirstenbosch (530 ettari), vicino a Città del Capo, e l'Orto Botanico di Kings Park nel Western Australia commercializzano normalmente prodotti derivati dal fumo.

Generalmente semi o substrati seminati (talvolta anche per il ripristino della vegetazione spontanea) sono esposti al fumo in ambienti confinati oppure vengono trattati con soluzioni acquose di fumo con concentrazione variabile.

Si presume che l'azione stimolante del fumo sia consentita da tegumenti seminali interni di struttura peculiare, permeabili alle sostanze attive al momento giusto. Il fumo in relazione alla dinamica della vegetazione è stato affrontato solo recentemente per le specie della nostra flora Mediterranea, ne hanno lavorato studiosi spagnoli nonché gli autori del presente articolo.

Il fenomeno è complesso e tuttora poco compreso; recentemente è stato isolato un composto butenolidico che è il principio chimico responsabile dell'azione del fumo.

E LE PIANTE DEL BACINO DEL MEDITERRANEO?

Nella flora del Bacino del Mediterraneo, la maggior parte delle piante che tollerano gli incendi sono *resprouters*, cioè sopravvivono agli incendi per via vegetativa. Poche sono le specie che germinano dopo gli incendi e nessun genere ha entrambe le risposte.

Ulteriori studi sono necessari per verificare il ruolo ecofisiologico del fuoco nei nostri ambienti mediterranei, sia per capire l'evoluzione della flora sia per l'eventuale utilizzo dei sottoprodotti degli incendi per il ripristino ambientale e la coltivazione di specie di difficile germinazione.

Beti Piotto¹ & Roberto Crosi²

¹ Association Internationale Forêts Méditerranéennes

14, rue Louis Astouin 13002, Marsiglia, Francia
beti.piotto@aput.fr

² Murdoch University, School of Environmental Science, South Street, Murdoch, Perth, Western Australia 6150

robertacrosi@libertel.it



Devastanti sono gli incendi dolosi nel Bacino del Mediterraneo (foto Roberto Iezzi © NDN-CFS)

E piove piove... sul bagnato

A Torsanlorenzo, strade trasformate in torrenti allagano aziende e danneggiano l'agricoltura

Testo a cura della Redazione



Quando si parla di verde pubblico, sostenendone anche da queste colonne l'importanza, non è per puro desiderio di assecondare temi importanti. Quando si parla di necessità di mantenere il verde pubblico, di porre attenzione a cosa e come si coltiva, ai bordi delle strade, all'ordinaria pulizia da svolgere non è per richiamare l'attenzione su temi scontati o, per alcuni versi, di moda. Poiché può succedere che la cattiva o inesistente manutenzione provochi danni, che un verde inadeguato sia causa di situazioni pericolose, che una pulizia non realizzata degli spazi pubblici si trasformi in emergenza... può succedere ed è accaduto.

In particolare è accaduto che su una via e in una zona in cui da oltre dieci anni non si rifanno le fosse di sgombramento e le banchine stradali sono abbandonate a loro stesse, un'ora e quaranta di pioggia abbiano trasformato la strada stessa in un fiume in piena che si è riversato, con danni enormi, sulle campagne e i terreni circostanti.

Era la mattina di venerdì 7 luglio e l'acqua ha inondato anche una delle nostre aziende, i Vivai Torsanlorenzo, finita sotto oltre 50 centimetri d'acqua che hanno invaso uffici, magazzino, inondato terreni e serre mandando sotto una coltre di fango interi cicli produttivi, compromessi del tutto o parzialmente. Una situazione disastro-

sa in cui si è toccato con mano come una manutenzione pubblica lacunosa si possa ripercuotere su luoghi che non presentano proprie criticità causando danni ingenti. In questo caso hanno fortemente intaccato l'agricoltura del territorio e anche la nostra azienda.

A provocare l'allagamento, dunque, delle concause riconducibili alla manutenzione degli spazi pubblici e dei bordi stradali circostanti: scoli e cunette della via che costeggia molte aziende e terreni, fra cui un lato dei Vivai Torsanlorenzo, sono infatti, sono totalmente invasi da sterpaglia e erba e più volte è stato chiesto un intervento di risanamento. Le sterpaglie, seccate inoltre dal caldo estivo, hanno contribuito a ostruire e formare uno strato impermeabile all'acqua che non è stata assorbita dalle naturali vie di fuga in cui sarebbe dovuta confluire. Le precipitazioni e le abbondanti acque reflue provenienti dalla strada si sono riversate da più parti e nei Vivai Torsanlorenzo, tramite il viale d'ingresso in discesa, si sono incanalate senza possibilità di arginarle in alcun modo fermandosi nella piana dove ci sono, gli uffici e molta parte della coltivazione e della produzione. Il bilancio è stato grave e per capire l'entità della situazione è utile richiamare alcune immagini che hanno il compito di far cronaca: le camelie finite nel fango sono state lavate per evitare che soffocassero a causa dello spessore di fango rimasto sopra, due camion sono finiti sott'acqua, i computer del piano terra degli uffici sono andati definitivamente in tilt e molti documenti al macero. ...Sono solo alcuni flash di una situazione che, fuori dal vivaio, quella mattina è stata ugualmente drammatica: in altri luoghi l'abbondanza e la forza dell'acqua hanno addirittura portato al mare elet-





trodomestici che, lasciati sui bordi delle vie o a fianco dei cassonetti, hanno galleggiato fino a giungere sulla costa.

Raccontare da queste pagine quanto è accaduto ha il valore di una voce che si alza per chiedere alcune cose, ancora una volta, sperando che non restino parole dette al vento: parliamo spesso, nella nostra Azienda e dalle pagine di questo mensile, di verde pubblico e di manutenzione, pubblichiamo articoli e promuoviamo convegni al riguardo e, anche in virtù di questo, riteniamo di poter chiedere con più forza e una volta in più l'attenzione urgente delle Istituzioni su questi temi. Un'attenzione che diventi strutturale negli impegni, che si faccia intervento, che trasformi le nostre strade pubbliche in luoghi sicuri, piacevoli da percorrere, puliti, belli. Ma questo racconto è una voce che si alza anche per chiedere che ci sia, e sia garantito sempre e a tutti, il sostegno e l'intervento in piena emergenza da parte delle forze pubbliche adibite a tali responsabilità: a



Torsanlorenzo, nella sede dei Vivaì, pur chiamate non sono arrivate le pattuglie dei Vigili del Fuoco rispondendo che non era un loro compito, mentre Carabinieri e Protezione Civile, giungendo al vivaio, non hanno avuto la possibilità di svolgere interventi.

Abbiamo potuto affrontare l'emergenza, drammatica per molti versi, solo grazie alla forza lavoro di 60 persone di tutta l'azienda che – calzati gli stivali o anche a piedi nudi – si sono dati da fare per arginare come possibile i danni. Con automezzi, trattori, scavatori è stata rimossa l'acqua il più possibile e tutti hanno pulito il fango, tentato di recuperare macchine, pc, documenti, mobili.

Quella mattina – purtroppo come in altre occasioni – l'agricoltura si è sentita lasciata sola e il patrimonio ambientale sembra continuare anon ricevere attenzione benché sia una risorsa di tutti e le campagne siano un bene anche per chi abita nelle città. Il senso vero della manutenzione è quello di un valore davvero sociale, pubblico; un'utilità collettiva che porta beneficio e che, in casi come quello narrato, diviene prevenzione di guai maggiori.

La mattina del giorno dopo l'alluvione, il sabato, nelle aziende e nelle campagne circostanti l'emergenza era rientrata lasciando però, ovviamente, i danni. Anche i Vivaì Torsanlorenzo erano di nuovo pienamente efficienti e il sole splendente contribuiva ad asciugare il ricordo e il terreno. Ma sono rimaste le foto su cui lo sguardo cadeva incredulo appena dopo 24 ore anche per chi vi si vedeva a "fermare" l'acqua; è rimasta la fatica di un'operazione immane, sproporzionata rispetto alle forze. E, soprattutto, è rimasta l'amarezza di essere stati soli, pensando anche a chi – non potendo contare su un così alto numero di persone – si è ritrovato di fronte l'acqua e non ha potuto che aspettare che finisse e andasse via... Per curare, poi, danni che si sarebbero potuti evitare prima: con un intervento adeguato, costante, dovuto. Ma con tenacia si va avanti. Confidando che anche queste parole possano contribuire a sollecitare attenzione verso tali tematiche. Per un maggior bene di tutti.



Bologna - Il parco di Villa Spada

*Testo e foto di Pinuccia Camellini - U.E. Interventi per il Verde
Comune di Bologna*



Il giardino all'italiana visto dal terrazzo-belvedere

Il Parco di Villa Spada, nel quartiere Saragozza, si estende per circa 7 ettari sul versante est delle ultime propaggini della collina di Casaglia, con ingresso a poca distanza dallo storico portico di 666 archi che conduce alla Basilica di S. Luca.

La storia

L'esistenza di un primo edificio nel luogo di Ravone (dal nome del vicino torrente) è documentata da una mappa del 1744 nella quale, tra altre residenze estive di importanti famiglie bolognesi, è rappresentato il *Casino Zambeccari*, chiamato anche in seguito *Delizia di Ravone*, all'interno di una tenuta a frumento e pascolo, con frutteti e gelsi per l'allevamento del baco da seta. Probabilmente la villa nelle forme attuali, in stile neoclassico, venne edificata a partire dal 1787 per volere del marchese Jacopo Zambeccari. L'edificio e il contiguo giardino all'italiana vengono oggi concordemente attribuiti a Giovanni Battista Martinetti (1764-1830), architetto di origine ticinese vissuto dall'età di 11 anni a Bologna dove studiò architettura sotto la protezione del marchese Zambeccari e dove divenne poi "ingegnere capo" della prefettura contribuendo non poco alla configurazione della città in età napoleonica. Tra altre importanti opere civili si devono a lui anche il progetto e l'impianto arboreo del Parco della Montagnola.

Dopo alcuni passaggi di proprietà la villa nel 1820 venne acquistata dalla marchesa Marianna di Beaufort, moglie del principe romano Clemente Spada Veralli, il quale ampliò la proprietà acquisendo il fondo confinante di S. Alò e intraprese lavori di abbellimento e completamento

sia della villa che del giardino. A tal proposito nel 1866 l'abate Viviani in una biografia del principe Spada ebbe a scrivere "...Per fine di diporto circondolla di delizioso giardino, che per servile malvezza in Italia seguirebbero a chiamare inglese e non italiano qual'è. Dopo averlo piantato secondo un disegno del valente architetto bolognese Martinetti, e decorato di spessi e bene intesi viali, di statue, di una piramide, ed altresì di una graziosa torre, a poco a poco venne ridente e gaio quanto altro mai di fiori di una bellezza pellegrina, ricco di piante esotiche, e vi crebbero, e vi si innalzano alberi fronzuti in un bosco foltoissimo". A onor del vero l'impianto originale del giardino progettato dal Martinetti va senz'altro ascritto a Jacopo Zambeccari, don Clemente Spada semmai portò degnamente a compimento l'opera. Successivamente la proprietà passò al tenore Antonio Poggi e nel maggio 1849 fu teatro di un triste episodio del Risorgimento: vi si stabilì il quartier generale austriaco e la tradizione vuole che siano stati qui tenuti prigionieri per qualche giorno, all'interno della torre neomedievale, i garibaldini Ugo Bassi e Livraghi, prima della fucilazione avvenuta poco distante da qui, l'8 agosto 1849.

La seconda metà dell'800 vide l'avvicendamento di vari proprietari, tra cui un principe turco, fino all'acquisizione, nel 1920, da parte della famiglia Pisa che intraprese vari lavori di ammodernamento dell'edificio e aprì il nuovo ingresso su via Saragozza, da allora accesso principale al parco.

Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale la villa, requisita dal comando tedesco, subì pesanti danni alle strutture

del coperto e dei solai che la resero inabitabile. La famiglia Pisa continuò a custodirla fino al 1964, anno in cui il Consiglio Comunale di Bologna deliberò l'acquisizione dell'importante complesso villa-parco. Nei primi anni '70 il parco fu aperto al pubblico ma soltanto nel 1986, dopo decenni di abbandono, incuria e vandalismi, furono avviati i lavori di restauro della villa mentre si dovette attendere il 1995 per il recupero dell'elegante giardino all'italiana. Dal 1990 nell'edificio ha sede il Museo Storico Didattico della Tappezzeria.

Il parco ornamentale

Dalle pendici della collina che lambisce l'abitato di Bologna il parco si estende, oltre la villa, fino alla sommità della dorsale compresa tra il rio Meloncello ed il torrente Ravone, con un'alternanza di zone alberate e radure di gusto tipicamente romantico al cui ambito sono riferibili anche la torre ottocentesca in stile medievale e l'ormai scomparso obelisco (la "piramide" citata dal Viviani) in blocchi di macigno sovrapposti che era posto sulla radura sommitale. Il parco è percorso da una rete di sinuosi vialetti che sfruttando le naturali curve di livello conducono in lieve salita ai punti panoramici o di particolare interesse.

Le ville di campagna delle famiglie notabili bolognesi erano utilizzate per il soggiorno estivo dei proprietari, che vi trascorrevano brevi periodi ricevendo ospiti e organizzando intrattenimento mondani, ma anche sovrintendendo alla conduzione dei terreni agricoli circostanti. Le piante che non facevano parte dei coltivi dovevano quindi svolgere, al pari di altri elementi decorativi, una funzione scenografica: questo è particolarmente evidente nelle zone intorno all'edificio dove dominano le specie sempreverdi. Accanto a cedri dell'Himalaya di notevoli dimensioni, è presente una vegetazione a carattere più spiccatamente mediterraneo costituita da lecci, cipressi, pini domestici e marittimi, ulivi, allori, corbezzoli, alaterni e lentaggini.

Allontanandosi dalla villa in direzione del versante nord-occidentale la situazione cambia visibilmente con un graduale passaggio a zone boscate con prevalenza di caducifoglie: spiccano grandi roverelle associate ad ornello, acero campestre, ciavardello, carpino nero, corniolo, maggiociondolo, biancospino e un sottobosco quasi naturale con asparago selvatico, coronilla, pervinca, elleboro, epatica e altre specie tipiche della collina bolognese. Sull'altro lato della villa, a monte del giardino all'italiana, procedendo verso i terreni che fino all'ultimo dopoguerra erano ancora utilizzati a fini agricoli, rimangono, a testimonianza di presistenti filari, esemplari di mandorlo, nespolo, azzeruolo, melo cotogno, noce. Raggiunto infine il pianoro sommitale, occupato da una vasta area prativa, si può godere di un bel panorama sulla città. Da qui, dirigendosi a sud verso la zona dove proseguivano i coltivi, dolci declivi erbosi si arricchiscono in primavera di fioriture inaspettate; accanto alle fitte pratoline e ad altre specie amanti dei prati assolati, come piantaggine e ranuncoli, è infatti possibile ammirare la vivace anemone fior di stella (*Anemone hortensis*) o incontrare orchidee spontanee come *Ophrys apifera*. A seguito dell'acquisizione da parte dell'Amministrazione comunale in questa zona sono state costituite nuove siepi di confine e filari che accompagnano le vecchie cavedagne; sono comparsi allora esemplari di cerro, frassino maggiore, acero di monte, ontano napoletano, albero di Giuda.

Il giardino all'italiana

Addossato al fianco della collina, ritmato da tre terrazze sostenute da muretti e collegate da scale in cotto, il giardino si sviluppa perpendicolarmente alla villa neoclassica ed ha con essa un rapporto intimo ed insolito. Sopraelevato rispetto al piano di accesso della villa, è stato pensato per svolgere una funzione di raccordo tra questa e il resto del parco: le ampie porte vetrate della bellissima sala della Meridiana, posta fra il primo e il



La terrazza inferiore vista dal tempietto di Diana.
Sul fondo le porte della Sala della Meridiana



Il tempietto di Diana o Monumento al cane



Rosa banksiae e *R. banksiae* "Lutea"

secondo piano, hanno accesso diretto al terrazzamento intermedio del giardino. Disegnato da siepi formali di bosso era riccamente ornato di fontane, sculture e conche di agrumi e si tramanda che qui siano state coltivate le prime bouganvillee introdotte a Bologna. L'armonia dell'insieme costituisce un esempio unico a Bologna di assimilazione e reinvenzione della grande tradizione rinascimentale italiana.

Nel 1995 l'Amministrazione comunale ha promosso il restauro conservativo del giardino, notevolmente degradato sia nelle parti murarie che in quelle vegetali; ciò che aveva retto alle ingiurie del tempo ed agli effetti dell'ultimo conflitto era stato fatto a pezzi ad opera di un devastante e cieco vandalismo.

Dei numerosi elementi decorativi realizzati dallo scultore bolognese Giacomo De Maria (1762-1838), delle statue, delle erme, dei vasi non è rimasto nulla, ad eccezione della fontana e della pregevole statua di Ercole in marogna, cui un accurato restauro ha ora restituito l'originale forza espressiva.

Il giardino si conclude, sul lato opposto alla villa, con l'elegante edicola chiamata Tempio di Diana o Mo-



La cavea del Monumento alle partigiane

numento al cane, al cui interno entro una nicchia era appunto collocata la statua di un cane. Dall'edera un'ampia scala in cotto collega i tre terrazzamenti e un'altra scala, sul fianco, conduce alla terrazza-belvedere soprastante il tempio dove si può abbracciare con lo sguardo tutto il giardino e il prospetto sud della villa nel cui timpano campeggia lo stemma della famiglia Spada. Al centro della terrazza inferiore, scandita sui due lati da spesse siepi di bosso, è posta una fontana a vasca ellittica sovrastata da balaustra e da un'edera vegetale costituita da tre gradoni di bosso. Nella terrazza intermedia, addossate al muro di sostegno a monte, la candida *Rosa banksiae* e la *R. banksiae* "Lutea" giallo crema si alternano nella specchiatura definite dalle lesene. Al di sopra, per ridare vita alla suggestione originale del giardino, sono state poste sui piedistalli esistenti 12 statue femminili in terracotta, allegoria dei mesi dell'anno e delle stagioni della vita, opera dello scultore contemporaneo Nicola Zamboni. La terrazza superiore, più ampia, ospita un bel parterre di aiuole circolari e quadrate definite da siepi di bosso. Al centro, in corrispondenza della fontana sottostante, si erge su un basamento la poderosa sta-



Fiori di *Prunus* 'Tai Haku'



Il viale degli ippocastani



Il pianoro alla sommità del parco

tua di Ercole, la più ricorrente tra le figure mitologiche rappresentate nelle ville e nei palazzi cittadini. In questa fascia del giardino i cipressi, cospicua presenza drasticamente ridotta negli anni da attacchi virali, sono stati rimpiazzati utilizzando il clone virus resistente "Bolgheri". Sul lato nord la terrazza si innesta nel fianco dell'abside della Sala della Meridiana, sotto la quale si trova ancora l'antica "conserva" in cui si usava accumulare la neve durante l'inverno per conservare i cibi nella stagione calda.

Il Monumento alle 128 cadute partigiane

A metà degli anni '70 all'estremità meridionale del parco è stato realizzato un Monumento, su progetto del Gruppo Architetti Città Nuova e con il coinvolgimento degli studenti del Liceo Artistico e di ragazzi di scuole elementari e medie, per ricordare le partigiane cadute

durante la Resistenza. Una scalinata fiancheggiata da un muro da cui sporge una lunga serie di mattoni aggettanti, con incisi i nomi delle 128 donne cadute, sale fino a un pianoro formando una gradinata a semicerchio che abbraccia una piccola cavea. Al centro della piazzetta alla base della scalinata un'aiuola circolare contiene un giovane esemplare di *Prunus* 'Tai Haku' contornato da una fascia di *Iris germanica*.

Il Museo della Tappezzeria

L'interessante e insolita raccolta, iniziata nel dopoguerra dal tappezziere Vittorio Zironi, vanta una collezione di oltre 6000 pezzi comprendente antichi tessuti italiani, europei, orientali, asiatici; trine e ricami, bandiere e stendardi, accessori e attrezzi per la tappezzeria e la tessitura. All'ultimo piano della villa trova posto un attrezzato laboratorio di restauro di tessuti antichi.

La "Boschereccia"

Al secondo piano un atrio impreziosito da pitture di prospettiva introduce alla bella sala ottagonale con volta a padiglione detta la Boschereccia, suggestiva stanza-paese decorata secondo un modello largamente diffuso nella Bologna napoleonica, le cui pareti si aprono illusionisticamente su verdi spazi aperti, balaustre, festoni, pergolati e reti da uccellagione che rimandano ad antiche consuetudini venatorie.

Orari di apertura

Il parco è aperto dalle 7,30 alle 22 nel periodo 1 aprile - 30 settembre e dalle 7,30 alle 18 negli altri mesi.

Il Museo Storico Didattico della Tappezzeria è visitabile tutti i giorni dalle 9 alle 13, esclusi lunedì e festivi.

*Anemone hortensis*